



Da sinistra: "La signora Kadiatou Touré con i miei occhiali", 1963, di Malick Sidibé; accanto "Senza titolo", 1949-1951, di Seydou Keita (Courtesy Jean Pigozzi African Art Collection)

L'Africa che diventa protagonista nei ritratti di Fosso, Keita e Sibide in mostra al **Magazzino delle Idee**

Da oggi un centinaio di immagini nell'allestimento promosso dall'Erpac. All'inaugurazione sarà presente l'artista camerunense all'interno di uno studio fotografico ricostruito per mostrare le modalità di lavoro

Claudio Ernè

Samuel Fosso è nato a Kumba nel Camerun 60 anni fa e ha vissuto in Nigeria e nella Repubblica Centroafricana. Ha iniziato a fotografare a 13 anni. Oggi sarà a Trieste e si presenterà al pubblico del Magazzino delle idee all'interno di un piccolo studio fotografico allestito a margine della mostra "Ritratti africani" organizzata dall'Erpac, l'Ente regionale che nel Friuli Venezia Giulia si occupa del patrimonio culturale.

La ricostruzione dello studio fotografico illustra il modo in cui hanno lavorato e lavorano ancora oggi centinaia e centinaia di fotografi africani, impegnati nella quasi totalità nella realizzazione di ritratti e di immagini di gruppi familiari e non. È questo un dato più volte segnalato dagli storici della fotografia che

sostengono come il ritratto realizzato all'interno di uno studio sia una delle caratteristiche salienti della fotografia africana; allo stesso tempo la "street photography" parla un linguaggio messo a punto negli Stati Uniti e la fotografia di paesaggio ha una impronta prevalentemente italiana.

Samuel Fosso, come gli altri due artisti presenti alla mostra, Seydou Keita e Malick Sidibé, appartiene a questa grande tradizione ritrattistica; ma spesso l'ha superata e ha fotografato se stesso nei panni di molti personaggi della cronaca mondiale ponendosi al centro dell'immagine.

Oggi è considerato uno degli artisti contemporanei più importanti e si propone nelle sue performance indossando un mosaico di abiti sgargianti, ispirati a importanti protagonisti della cultura nera come James Brown e Fela Kuti.

Esplora inoltre con l'obiettivo le intersezioni di sessualità, genere e identità africana. Si fotografa dopo aver assunto le sembianze di un "Papa nero", di un "imperatore d'Africa" che assomiglia tanto al presidente cinese Mao Tze Tung. Si propone inoltre all'obiettivo della sua fotocamera con un uomo d'affari della City, come una rockstar

I tre professionisti rappresentano una sorta di "staffetta" culturale

o una donna della buona borghesia europea.

«In tutti i miei lavori sono allo stesso tempo personaggio e regista. Prendo in prestito una identità dal mondo reale, da situazioni specifiche, da cose che desidero nel-

la mia immaginazione e poi interpreto» ha dichiarato Fosso. Nel 2015 ha realizzato un lavoro in cui con una fotocamera Polaroid di grande formato (21,5 x 27 cm.) si è fotografato per 666 volte nel suo studio di Parigi. «Sei Sei Sei» è il titolo del portofoglio che raggruppa queste riprese prospettive quanto essenziali. Non è chiaro se l'autore fosse consapevole che nella tradizione cristiana - in dettaglio nell'Apocalisse di San Giovanni - il numero 666 rappresenta "la Bestia" o "l'Anticristo".

Certo è che la rassegna ha ottenuto un grande successo di critica supportato da una serie di dichiarazioni dell'autore che parlando di fortuna e sfortuna, citava la menomazione fisica che lo aveva colpito da bambino, la guerra del Biafra dove milioni di esseri umani furono uccisi, la sua fuga dalla Repubblica Centra-

fricana a causa della guerra. «Dio deve essere stato con me ed è stato Lui a salvarmi».

Nelle sale del Magazzino delle idee non saranno esposti solo ritratti firmati da Samuel Fosso. La rassegna propone anche le immagini di altri due fotografi africani: Seydou Keita e Malick Sidibé, entrambi originari di Bamako, la capitale del Mali. Il primo nato nel 1921, il secondo nel 1936, hanno costituito una "staffetta" culturale e si sono passati vicendevolmente il testimone prima di trasmetterlo con tutti i suoi contenuti a Samuel Fosso.

I tre ritrattisti avevano lavorato uno accanto all'altro nel 1997 per celebrare il cinquantesimo anniversario della fondazione dei magazzini Tati, posti a Parigi tra i boulevard di Barès e Rochechouart. La direzione della struttura commerciale, chiusa un anno fa, li aveva invitati a realizzare ri-

tratti e autoritratti all'interno di un tipico studio fotografico africano costruito per l'occasione. Lo scopo era quello di incuriosire il pubblico multietnico del quartiere. Seydou Keita, il più anziano dei tre aveva portato in questa performance la sua esperienza maturata a Bamako tra il 1948 e il 1960, l'anno dell'indipendenza del Mali. I suoi assistenti mostravano il "campionario" delle foto realizzate ai passeggeri in arrivo alla stazione ferroviaria. Offriva ai clienti eleganti completi da uomo, giacca e cravatta in stile europeo, penne stilografiche da esibire in mano o tenere più sommessamente nel taschino. Quando la vestizione era completa, metteva in posa il cliente e faceva scattare l'otturatore. Molti però continuavano a voler essere ritratti in abiti tradizionali di cui Keita aumentava lo sfarzo e l'intensità del colore usando come fondale tessuti variopinti.

Anche Malick Sidibé aveva iniziato a lavorare come ritrattista a Bamako. Era il 1962 e come lui stesso ha dichiarato «curavo molto la posa. Non volevo che i miei clienti assomigliassero a mummie». Davanti al suo obiettivo passavano, anzi si fermavano, ragazzi a cavallo di una motocicletta o che fingevano di essere cacciatori, musicisti, boxeur, militari; e poi madri con i figli e gruppi di ragazze. È l'Africa che si sta muovendo, che ha acquisito consapevolezza di se stessa, che vuole diventare protagonista della Storia. Tre autori, 100 foto, un catalogo, una mostra. —

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato